

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

---

## COMMISSIONI 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> RIUNITE

(3<sup>a</sup> – Affari esteri, emigrazione)

(4<sup>a</sup> – Difesa)

### SEDUTA CONGIUNTA

CON LE

Commissioni riunite III e IV della Camera dei deputati

(III – Affari esteri e comunitari)

(IV – Difesa)

---

## COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUGLI SVILUPPI DELLA CRISI IN MEDIORIENTE

6° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 11 DICEMBRE 2001

*(La numerazione dei resoconti stenografici comprende le sedute svolte dalle Commissioni riunite III e IV della Camera dei deputati congiunte con le Commissioni riunite 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> del Senato della Repubblica presso la Camera dei deputati)*

---

Presidenza del presidente della 3<sup>a</sup> Commissione del Senato

**PROVERA**

## INDICE

## Comunicazioni del Governo sugli sviluppi della crisi in Medioriente

PRESIDENTE:		
- PROVERA (LNP), senatore . . . . .	Pag. 3, 6, 15 e <i>passim</i>	
COSSUTTA (Misto-Com.it), deputato . . . . .	16, 18	
* DINI (Mar-DL-U), senatore . . . . .	13	
* FORLANI (CCD-CDU:BF), senatore . . . . .	15	
MANTOVANI (RC), deputato . . . . .	8, 9, 18	
MARTONE (Verdi-U), senatore . . . . .	9	
RANIERI (DS-U), deputato . . . . .	6	
* RIVOLTA (FI), deputato . . . . .	11	
		RIZZI (LNP), deputato . . . . . Pag. 17
		RUGGIERO, ministro degli affari esteri . . . . . 3, 6, 7 e <i>passim</i>
		* SERVELLO (AN), senatore . . . . . 15
		VERTONE GRIMALDI (Misto-Com.it), de- putato . . . . . 18, 19
		ZACCHERA (AN), deputato . . . . . 6

*N.B.* L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

*Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica:* Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU: Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

*Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati:* Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI.

*I lavori hanno inizio alle ore 15,35.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Comunicazioni del Governo sugli sviluppi della crisi in Medioriente**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: «Comunicazioni del Governo sugli sviluppi della crisi in Medioriente».

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Onorevoli colleghi, ritengo opportuno lasciare il più ampio spazio all'intervento del rappresentante del Governo, nella persona del ministro degli esteri Ruggiero che, nonostante la pluralità e l'importanza degli impegni, ha voluto essere qui per svolgere una relazione, mi auguro, interessante e positiva sugli sviluppi della crisi in Medioriente.

Preciso che alla fine dell'intervento del Ministro ci sarà spazio per porre delle domande, però l'aritmetica impone che gli interventi siano contenuti. È previsto che lo spazio temporale a disposizione di ciascun Gruppo (comprendente sia i senatori che i deputati) sia di due minuti e, per i componenti del Gruppo misto, di un minuto. È ovvio che chi dovesse superare questi limiti toglierebbe agli altri Gruppi la possibilità di prendere la parola: questo sarebbe spiacevole e mi costringerebbe ad intervenire.

Lascio la parola al ministro Ruggiero.

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. Innanzi tutto ringrazio il Presidente e tutti voi per la partecipazione.

I giorni passati sono stati in gran parte dedicati – dalle diplomazie europee in particolare – a verificare le possibilità di riprendere il difficilissimo cammino del processo di pace in Medioriente dopo gli attentati suicidi compiuti durante la visita di Sharon a Washington e le ritorsioni israeliane. Ad un certo momento sembrava che tutto conducesse verso gli scenari più oscuri e quindi è chiaro che le nostre diplomazie – in particolare quelle europee – si sono attivate fortemente per cercare di calmare un po' la situazione.

I primi contatti sono avvenuti durante il Consiglio Atlantico di Bruxelles, in particolare con Colin Powell, per cercare di armonizzare le rispettive posizioni. Ci sono stati poi numerosi contatti tra noi europei du-

rante il *weekend*. Ieri è stata una giornata particolarmente interessante a Bruxelles perché, prima di fare la dichiarazione di cui poi vi dirò (consegnerò agli Uffici il testo), c'è stato un incontro a porte chiuse tra i Ministri degli esteri e Nabil Shaat prima e Simon Peres poi. In questi incontri, ciascuno dei quali è durato più di un'ora, ci siamo parlati davvero a cuore aperto, da tutte e due le parti. Ci sono stati anche momenti di emotività, da una parte e dall'altra, perché tutti avvertivamo il dramma spaventoso di come spezzare questa spirale di violenza e arrivare di nuovo a riprendere il cammino della pace.

Come sapete, ognuno ha le proprie ragioni, la propria storia: si può dire che in certi punti le storie e le argomentazioni coincidono. In questi casi il problema non è stabilire chi ha ragione e chi ha torto, ma cercare di portare tutti e due su una base di colloquio.

In effetti, alla fine dell'incontro con Nabil Shaat c'è stato un appello veramente accorato di noi europei teso a far capire che volevamo la creazione di uno Stato palestinese indipendente. Abbiamo precisato che siamo pronti a batterci perché ci sia questo Stato palestinese, ma loro devono aiutare loro stessi. Non c'è niente da fare: bisogna rompere la spirale della violenza. Quindi abbiamo chiesto loro, con ogni possibile forza e urgenza, che si adoperino, che facciano tutto quello che è umanamente possibile affinché ciò avvenga. Con la violenza non si costruirà un nuovo Stato della Palestina: tale risultato si determinerà soltanto a seguito di un processo di pace.

Abbiamo avvertito che dall'altra parte c'era una rispondenza, anche emotiva. Così, con Peres abbiamo sostenuto che non si possono porre condizioni, perché ogni volta che si è posta la condizione di un periodo di tempo senza violenza, abbiamo poi verificato che – spesso al limite del periodo scelto – la violenza riemergeva, da una parte o dall'altra. Anche in questo caso bisogna rompere una spirale.

Come dicevo, ieri è stata una giornata molto particolare, in cui ci siamo sentiti parte integrante di un processo. Peres (ma anche Nabil Shaat) ha detto di non farci prendere dalla modestia e ha aggiunto che noi, con gli americani, siamo assolutamente necessari per il processo di pace; anzi, in un certo qual senso, siamo anche più importanti degli americani, perché sanno che abbiamo lo stesso interesse dei popoli della regione: per noi la pace e la sicurezza sono elementi indispensabili per la nostra pace e per la nostra sicurezza; quindi, la nostra credibilità è molto forte.

Abbiamo quindi terminato con una dichiarazione e una serie di prese di posizione che sono state considerate da ambedue le parti come un fatto innovativo.

Questa mattina, poi, abbiamo rivisto qui a Roma Peres con il Presidente della Repubblica e con il presidente del Consiglio Berlusconi; è continuato un dialogo positivo e Peres ha ripetuto la sua soddisfazione per la dichiarazione, così come analoga soddisfazione era stata espressa dai palestinesi.

Prima di entrare nel merito del testo, informo che ci stiamo adoperando in tutti i modi affinché quel filo tenue di contatti tra israeliani e palestinesi non si interrompa. Proprio in questi giorni si stanno svolgendo delle riunioni tra le due delegazioni a un livello tecnico (ma anche concreto), a cui partecipa il generale Zinni, l'inviato di Colin Powell.

Da parte nostra, coerentemente con quanto affermiamo nella dichiarazione, stiamo organizzando degli incontri tra europei, americani, russi e Nazioni Unite con il Governo israeliano e con le autorità palestinesi per dare concretezza a questo invito, che ieri abbiamo ripetuto con forza: per la pace nella regione non possiamo essere solo noi né devono essere solo gli americani, ma dobbiamo essere tutti insieme ad agire e a fare pressione. Questo è il primo punto della dichiarazione di ieri: soltanto un'azione concertata dell'Unione europea, delle Nazioni Unite, degli Stati Uniti e della Russia può spezzare il ciclo della violenza.

Poi abbiamo voluto ricordare una cosa molto importante: la riaffermazione di quelli che debbono essere gli obiettivi politici che noi perseguiamo. Gli obiettivi politici da parte europea sono chiari e costanti: vogliamo l'istituzione di uno Stato palestinese solido e democratico, nonché la fine dell'occupazione dei territori palestinesi. Lo avevamo detto con chiarezza, lo abbiamo voluto ripetere in questa dichiarazione. E a Israele diciamo: la riaffermazione e il pieno riconoscimento del diritto irrevocabile di Israele a vivere in pace e in sicurezza all'interno di frontiere internazionalmente riconosciute. Non c'è nulla di nuovo; semplicemente, vogliamo ricordare che in ogni processo di negoziato questo obiettivo finale non può essere dimenticato; che quindi ci si avvia con un processo che inizia con il cessate il fuoco, ma da questo bisogna poi arrivare all'obiettivo politico che il presidente Andreotti mi aveva giustamente ricordato tempo fa, quando vi fu un altro dibattito in questa sede sul Medioriente.

Entriamo quindi in una parte più innovativa. Diciamo che è necessario che ci siano impegni reciproci, che partano subito e senza precondizioni. Non è possibile chiedere dilazioni: bisogna partire con i seguenti impegni precisi. All'Autorità palestinese chiediamo lo smantellamento delle reti terroristiche di Hamas e della Jihad islamica, compreso l'arresto e l'azione penale nei confronti delle persone sospettate, e un appello pubblico in lingua araba per la fine dell'Intifada armata. Al Governo israeliano chiediamo il ritiro delle forze militari, la fine delle esecuzioni extragiudiziali, l'eliminazione dei blocchi e di tutte le restrizioni inflitte al popolo palestinese, il congelamento degli insediamenti.

Abbiamo poi deciso di inviare Javier Solana ieri sera in Medioriente, in modo che possa tornare dopodomani e riferire della situazione al Consiglio europeo di Laeken.

Questo in estrema sintesi il quadro della situazione attuale. I colloqui tra la delegazione palestinese e la delegazione israeliana continuano e verranno completati da un incontro che Unione europea, Stati Uniti, Russia e Nazioni Unite avranno con i Governi israeliano e palestinese. L'obiettivo è far ripartire il processo di pace secondo lo schema a tre tappe del piano

Mitchell: il cessate il fuoco, le misure per accrescere la fiducia e, infine, il negoziato politico.

Certo, mi si potrebbe dire che non c'è nulla di nuovo. Non direi così, perché ogni volta che finisce la speranza di pace e si riparte c'è sempre qualcosa di nuovo. Non ci sarebbe nulla di nuovo se le speranze di pace fossero completamente esaurite, e questo non lo posso dire; si sono sentite in tutti e due gli interlocutori questa convinzione e questa consapevolezza, che l'unica strada possibile per giungere alla pace e alla sicurezza è il negoziato di pace e non certo il terrorismo o il contro-terrorismo.

PRESIDENTE. Ringrazio, il ministro Ruggiero per la sua esposizione. Ricordo ai colleghi che ciascun Gruppo, fra Camera e Senato, dispone di due minuti per le domande, mentre le componenti del Gruppo Misto hanno a disposizione un minuto.

ZACCHERA (AN). Signor Presidente, apprezziamo l'intervento del Ministro e ringraziamo per la sua presenza il sottosegretario Mantica.

Vorrei sapere se nei colloqui intercorsi avete accennato anche alla possibilità di inviare forze di interposizione o di garanzia dell'Unione europea sul territorio.

In secondo luogo, domando se c'è stato un minimo di risposta dalle due parti, e segnatamente dai rappresentati palestinesi, alla vostra richiesta di messa fuori legge degli estremisti della Jihad islamica.

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. Per quanto riguarda gli osservatori, la nostra posizione è conosciuta: noi europei siamo favorevoli ad inviare degli osservatori. Come credo di aver avuto già occasione di dirvi, in realtà alcuni Paesi dell'Unione, tra cui l'Italia, hanno già inviato un certo numero di osservatori. Siamo già sul posto, naturalmente solo in una parte del territorio, tra Betlemme e Gerusalemme, una zona sempre molto calda; lì svolgiamo un'azione che viene riconosciuta importante anche dagli israeliani. Tuttavia negli incontri degli ultimi giorni non abbiamo ripetuto la nostra posizione. Nabil Shaat ha ripetuto la richiesta di osservatori internazionali (non si riferiva specificatamente a noi europei).

Quanto al secondo quesito, non c'è stata una risposta alla nostra domanda. Tuttavia ci siamo trovati d'accordo che per raggiungere l'obiettivo finale bisogna che le azioni che verranno condotte dall'Autorità palestinese siano tese quanto più possibile a fermare il terrorismo, altrimenti non ci sarà pace e sarà impossibile ottenere dei reali progressi.

RANIERI (DS-U). Apprezziamo lo sforzo compiuto – e che lei ha riassunto, signor Ministro – dall'Unione europea nei giorni scorsi e nelle ultime ore. Comprendiamo anche la novità della richiesta rivolta sia a Peres che a Nabil Shaat. Sentiamo che vi sono richieste più esplicite e più severe a entrambi i protagonisti della drammatica vicenda mediorientale.

Siamo convinti che gli sforzi compiuti da Arafat in questi giorni per contrastare e reprimere il terrorismo siano importanti e da apprezzare. Occorre, però, che anche l'Autorità nazionale palestinese faccia di più.

Allo stesso tempo, vorrei vi fosse molta consapevolezza delle richieste rivolte a Israele e della necessità che da parte del Governo israeliano e di Sharon vi sia una decisa volontà di mantenere gli impegni assunti da Peres nel colloquio con i Ministri degli esteri dell'Unione: revocare i blocchi, ritirare le forze militari dai territori occupati, revocare le restrizioni inflitte al popolo palestinese e farla finita con la pratica delle esecuzioni mirate.

Noi vorremmo, in sostanza, che lo sforzo si producesse da entrambe le parti e che vi fosse consapevolezza nel Governo israeliano, nel primo ministro Sharon, che l'idea di risolvere con la forza e con l'iniziativa militare la questione palestinese non porta lontano e rende difficile trovare una via d'uscita e una soluzione. Così come è illusoria l'idea che abbattere l'Autorità nazionale palestinese o Arafat possa aprire una prospettiva di dialogo più significativo.

In questa direzione pensiamo che il Governo italiano – condividiamo gli sforzi che lei ha ricordato – debba continuare ad impegnarsi e vorremmo chiederle se lei non sia dell'avviso che il cessate il fuoco debba essere in qualche modo garantito anche internazionalmente.

Vorremmo anche cogliere l'occasione per segnalarle una questione politica di particolare rilevanza e cioè che, anche ai fini di una ripresa dei colloqui e del negoziato in Medioriente, è indispensabile che sull'altro grande fronte che si è aperto con l'11 settembre non vi sia la tentazione di estendere il conflitto. Infatti tutto si tiene in questa parte del mondo e se vi fosse la scelta – che considereremmo rovinosa – di estendere il conflitto su quell'altro versante ulteriori conseguenze negative aggraverebbero la situazione in Medioriente.

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. Sono d'accordo con lei nell'apprezzare gli sforzi che sta facendo Arafat; bisogna incoraggiarlo a continuare e a fare di più perché, come ricordava Peres stamattina, sarebbe molto negativo se noi affermassimo che Arafat non ha la possibilità di controllare questi movimenti. Infatti, in questo caso ci si potrebbe chiedere: ma allora perché negoziamo con Arafat se non ha potere?

Quindi, dobbiamo dare l'impressione – che poi è la realtà – di pensare che Arafat abbia la possibilità di controllare la situazione e che quindi debba impegnarsi di più.

Lei ha fatto poi un riferimento interessante all'ipotesi di abbattere l'Autorità palestinese. Ne abbiamo parlato molto con Peres, il quale ha escluso nel modo più assoluto questa intenzione da parte loro. Anche in altri colloqui con altre personalità abbiamo avuto sempre le stesse indicazioni, cioè che questa non è la politica che loro vogliono fare in questo momento. Perlomeno, bisogna prendere atto di queste dichiarazioni, che sono state ripetute a più livelli. Certamente da parte israeliana è importante mantenersi entro certi limiti. Questa mattina sono stato invitato a re-

carri di nuovo in Israele a metà gennaio; quella sarà un'altra occasione per riprendere tutti i contatti e i nostri sforzi.

Circa il cessate il fuoco, credo che diventerà una necessità garantirlo, in un modo o nell'altro. Ripeto, in questo momento sono sul posto alcuni osservatori europei, ma è poco; ci sono anche degli osservatori americani, però anche loro non esercitano una funzione reale. Credo che non dovrebbe essere molto difficile, se si arriva ad un accordo, disporre di osservatori, che forse in un primo tempo potrebbero essere americani più che di altri Paesi.

Abbiamo poi parlato dell'estensione del conflitto; l'ho fatto personalmente anche con Colin Powell e anche in quadri più ampi di quello bilaterale. La risposta è sempre la stessa: non è assolutamente in programma un'estensione del conflitto. Ci sono certamente delle *lobby* che premono, ma alla Casa Bianca e nell'amministrazione americana non c'è nessuno che finora abbia proposto un'estensione del conflitto. Questa è la dichiarazione che viene ripetuta costantemente dalle autorità americane.

MANTOVANI (RC). Signor Ministro, a me, come del resto a molti commentatori, appare del tutto evidente che la politica del Governo israeliano sia mirata a stringere Arafat e l'Autorità palestinese in una morsa con l'obiettivo, ormai neanche più tanto nascosto, di liquidare l'Autorità nazionale palestinese. Infatti, oltre alle disgraziate vittime civili, le uniche vittime della spirale di violenza Hamas-Stato israeliano (perché questa è la dialettica della violenza) sono Arafat e l'Autorità palestinese.

È del tutto evidente, altresì, che bisognerebbe fare altro per indurre Israele al rispetto delle risoluzioni dell'ONU e ad abbandonare la politica della ritorsione agli attentati terroristici, che comunque non sono compiuti da uno Stato né dall'Autorità palestinese. Voi sbagliate a mettere sullo stesso piano Hamas e lo Stato israeliano: non sono la stessa cosa. Ciò non toglie nulla alla gravità delle azioni terroristiche di Hamas e tuttavia, dal punto di vista politico e del diritto internazionale, trattarli allo stesso modo significa in realtà incoraggiare Israele a spingere ancora più avanti la repressione, con l'obiettivo evidente di suscitare un'ulteriore reazione di Hamas e l'incremento del consenso di cui essa gode tra la popolazione palestinesi delusa, in modo tale che Arafat si trovi privo della base di appoggio e di consenso necessaria e sufficiente per condurre la trattativa.

L'Europa ha commesso numerosi errori. Uno fu quello di associare Israele all'Unione europea senza chiedere – allora c'era Netanyahu – che fossero compiuti passi in avanti significativi nel processo di pace. Comunque oggi l'Europa fa solo appelli, auspici e colloqui; nessuna iniziativa concreta, politica o diplomatica seria.

Le chiedo se non sia giunto il momento che il nostro Paese, sia in sede di Unione europea che di Nazioni Unite, chieda l'invio di una missione di caschi blu nei territori occupati, allo scopo di garantire la popolazione palestinese e di imporre – ripeto, imporre – il rispetto delle risoluzioni dell'ONU, che prevedono il ritiro delle forze di occupazione israeliane da quel 21 per cento dell'antico territorio palestinese occupato nel

1967. Solo un'iniziativa radicale come questa potrebbe riaprire una speranza, altrimenti la spirale alla quale stiamo assistendo temo sia destinata a procedere oltre e a produrre altri lutti e soprattutto maggiore instabilità nell'area del Mediterraneo.

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. Molto sinceramente, ognuno può avere l'opinione che vuole, però nei rapporti tra gli Stati bisogna attenersi alle affermazioni ufficiali, anche quando sono fatte in ambiti più confidenziali. Che Sharon possa avere l'obiettivo di fare pressioni su Arafat mi sembra normale, come sarà normale che Arafat cerchi di fare pressioni su Sharon. Però una cosa è fare pressioni, un'altra avere l'obiettivo di indebolire o addirittura di eliminare una parte. Questo non risulta, almeno stando alle affermazioni di molti interlocutori.

In secondo luogo, lei dice che non bisogna mettere sullo stesso piano Hamas e Israele. Non vorrei entrare nella logica di chi è meglio e di chi è peggio, perché se si vuole la pace questa va ottenuta convincendo tutti ad operare per la pace.

MANTOVANI (RC). Non è questione di meglio o peggio: non si può comparare uno Stato con un'organizzazione terroristica.

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. Nel momento in cui l'organizzazione terroristica uccide 42 persone e ne ferisce 200 è logico che poi vi sia una reazione. Viviamo tutti in società che provano gli stessi sentimenti; vorrei vedere chi dice: quelli sono terroristi, noi invece siamo uno Stato e quindi non reagiamo. Non è questo il problema. Il problema è che bisogna rompere la spirale della violenza. È questo il nostro obiettivo, per il quale siamo veramente impegnati.

Da ultimo, le Nazioni Unite non sono affatto disponibili ad inviare i caschi blu per le missioni che lei richiama, perché ci vorrebbe un mandato del Consiglio di sicurezza e lei non otterrebbe mai un mandato del Consiglio di sicurezza per inviare i caschi blu ad imporre il rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite: si aprirebbe un conflitto armato. Già parliamo con preoccupazione di quello che può avvenire in Afghanistan, e difatti in quel Paese le Nazioni Unite non vogliono inviare un loro contingente: vogliono che siano i singoli Stati ad inviare dei contingenti sotto l'egida delle Nazioni Unite. Questa è la realtà, non le rispondo con una frase diplomatica: è davvero la realtà. Kofi Annan non vuole un invio dei caschi blu perché pensa che i problemi che un atto del genere solleverebbe – in primo luogo di tempo, perché si tratterebbe di ottenere un'approvazione sulla base del Capitolo VII, e in secondo luogo di procedura – siano talmente estenuanti che alla fine non conviene effettuare operazioni di questo genere.

MARTONE (*Verdi-U*). Signor Presidente, ringrazio il signor Ministro per essere qui a riferirci quanto è stato detto a Bruxelles, anche se vor-

remmo avere elementi un po' più incisivi riguardo ad alcune questioni. L'incontro odierno può servire proprio per questo.

Condivido alcune delle osservazioni svolte in precedenza dai miei colleghi, sulle quali quindi non mi soffermo, però su alcuni punti vorrei richiamare l'attenzione del Ministro e chiedere una serie di chiarimenti.

In primo luogo, vorrei sapere a nome di chi parla Simon Peres, perché ci sembra di comprendere che non vi sia una condivisione piena da parte del Governo israeliano: c'è una forte spaccatura fra falchi e colombe. Tra l'altro, purtroppo, con alcuni colleghi parlamentari ho potuto constatarlo personalmente la settimana scorsa nella sinagoga di Roma dove c'è stato un intervento estremamente duro e inflessibile dell'ambasciatore israeliano che certamente nulla faceva prevedere rispetto ad uno sbocco pacifico del negoziato.

In secondo luogo, vorrei sapere a nome di chi parla Arafat: secondo voi, qual è l'appoggio politico di cui Arafat gode all'interno dei territori palestinesi al momento, qual è la sua capacità effettiva di intervenire? Al riguardo mi sento di condividere le preoccupazioni espresse dal ministro degli esteri francese Védrine la scorsa settimana, quando poneva l'accento su un circolo vizioso nel quale gli israeliani accusano Arafat di non riuscire ad intervenire per reprimere l'integralismo islamico, ma gli distruggono le forze di sicurezza per poi dire che non sono in grado di intervenire. Questo è un punto che, secondo me, necessita di una presa di posizione politica ben chiara e molto più dura rispetto a quella che lei ci sta prospettando.

Da ultimo, ma non da meno – è il punto sollevato dall'ambasciatore israeliano a Roma e suppongo che sia la posizione del Governo israeliano e non quella di Simon Peres – vi è la questione dell'equivalenza tra palestinesi e terroristi. In proposito penso di poter condividere le osservazioni svolte dall'onorevole Mantovani: non si esce da questa spirale se non si distinguono i due aspetti. A quel punto, anche noi potremmo dire che gli israeliani cinquant'anni fa, all'epoca della «banda Stern», erano terroristi. Quindi l'equivalenza non funziona.

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. Per rispondere alla prima domanda, cioè a nome di chi parla Peres, vorrei precisare che la prima cosa che egli ci ha detto ieri, quando ci siamo riuniti, solo i ministri e lui, è stata la seguente: io sono il ministro di un governo di coalizione, lo sapete benissimo, e come in ogni governo di coalizione ci sono idee diverse, c'è chi esprime un principio in un certo modo e chi lo esprime in un modo diverso, però alla fine ognuno di noi ha la responsabilità di parlare secondo linee che sembrano essere condivise dalla maggior parte del governo. Quindi dice: non è che non parlo a nome del Governo israeliano; sono parte del Governo israeliano e quindi, quando parlo, parla anche il Governo israeliano. Sappiamo tutti che vi sono delle differenze tra Sharon e Peres, però quando quest'ultimo parla dobbiamo rispettarlo e ritenere che egli non vada oltre certi limiti, che sono quelli indicati dal Governo stesso.

Per quanto riguarda Arafat, credo che parli a nome del popolo che lo ha eletto. Che poi oggi vi sia una minore popolarità di Arafat, questo non lo so. Vorrei però ricordare che egli è stato eletto in elezioni democratiche, svoltesi alla presenza di osservatori europei, e tali elezioni sono state volute in particolare dall'Europa. Ritengo anzi che sia stato uno dei successi della politica europea far svolgere elezioni libere e democratiche per l'Autorità palestinese. Probabilmente Arafat ha un potere politico personale maggiore dei suoi poteri amministrativi, però è un uomo che, quando parla, parla a nome della popolazione palestinese perché, ripeto, è stato eletto democraticamente.

Infine, non ho mai sentito fare un'equivalenza fra palestinesi e terroristi, onestamente, mai. Anzi, ricordo che proprio in una delle ultime conversazioni che ebbi con Sharon egli mi diceva che vicino ad Arafat ci sono dei palestinesi di grandissimo valore, gente che certamente vuole la pace. Quindi non credo affatto che ci troviamo di fronte ad un'equivalenza. Ci sarà qualcuno forse che lo pensa, però non mi sembra che questo sia il pensiero del Governo israeliano.

RIVOLTA (FI). Signor Ministro, la ringrazio per essere venuto e per aver trovato il tempo e la voglia di essere presente in questa audizione. Non posso però constatare che alla fine, come succede spesso in queste audizioni, ci troviamo ad ascoltare notizie che sono di fatto già di dominio pubblico. In realtà vi è ben poco di nuovo in ciò che possiamo ascoltare da lei, forse a causa della pubblicità dei lavori, forse perché le procedure sono quelle che sono.

Vorrei rivolgerle diverse domande, però dubito, visto come sono impostate le cose, che lei potrà rispondermi con tutta quella libertà che avrei bisogno di poter percepire dalle sue risposte.

Una di queste domande, per esempio, riguarda la reale rappresentatività di Arafat. Lei ha affermato poco fa che nessuno vuole distruggere l'Autorità palestinese, che nessuno vuole metterla in discussione, e Peres glielo ha confermato, però sappiamo anche tutti, lo dico con estrema franchezza, che così non sembrano essere le cose osservando adeguatamente la realtà. Quanto alla rappresentatività di Arafat, lei poco fa ha confermato – forse non poteva fare diversamente – che egli rappresenta un popolo che lo ha democraticamente eletto, eppure noi sappiamo della sua debolezza politica. Il problema della sua rappresentatività è estremamente importante, perché adesso stiamo negoziando come se lui fosse totalmente rappresentativo, eppure tutti sanno che la sua debolezza politica fa dubitare che, qualora si raggiungesse un accordo con lo stesso Arafat, con l'attuale Autorità palestinese, tale accordo possa essere veramente mantenuto.

Vi sono poi alcune situazioni particolari. Per esempio, i giornali italiani non ne hanno parlato, però una settimana fa nel sud del Libano l'organizzazione Al Fatah, che mi pare risalga ad Arafat, ha organizzato una manifestazione a cui hanno partecipato alcuni profughi palestinesi e gli slogan lanciati durante la manifestazione erano: vendetta, sangue, distruggiamo Israele. Si tratta di una posizione – ispirata da Arafat, o comunque

da Al Fatah, se non da lui personalmente – che è esattamente il contrario di quella che può preludere ad una negoziazione. Non vorrei occupare troppo tempo, ma vi sono molti altri fatti che ognuno di noi conosce e che meriterebbero di essere citati.

E allora, le chiedo: noi negoziamo con Arafat e Arafat è assolutamente credibile, ma qualora, in un'ipotesi, diciamolo per convenzione, assurda, egli non fosse più credibile, esiste un'alternativa oggi praticabile? In realtà sappiamo che non si porrà il caso, per i motivi esposti poco fa, ma se fosse? Quale sarebbe l'alternativa?

Un'altra domanda, forse di più facile risposta. Lei ha fatto cenno ad alcuni obiettivi che noi ci proponiamo. Sono obiettivi che certamente condivido, così come credo la maggior parte dei presenti; ma si ha un'idea a proposito di Gerusalemme? Negli obiettivi prefigurati quale potrebbe essere lo *status* di Gerusalemme? O è prematuro e inopportuno parlarne?

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. Comprendo perfettamente quando lei dice che le mie risposte non sono soddisfacenti: non sono soddisfacenti neanche per me. Se fosse possibile avere delle risposte soddisfacenti forse non saremmo qui a discutere, perché la realtà stessa avrebbe risolto ogni problema.

Purtroppo, si tratta di problemi estremamente complessi, che hanno radici storiche, religiose, ideologiche e sociali e non vi è per essi una soluzione a portata di mano. Ci deve essere però una strategia.

Mi dispiace moltissimo sentir dire che noi facciamo soltanto dichiarazioni. Certo, nella politica, specialmente in un periodo di pace, si fanno dichiarazioni e io preferisco fare dichiarazioni anziché usare carri armati. Meno male che facciamo soltanto delle dichiarazioni! Il problema è fare dichiarazioni e pressioni che siano volte ad un risultato: cercare di facilitare il dialogo. Questo è già molto in un mondo così pieno di violenze e di drammi umani. Credo, quindi, che noi facciamo l'unico mestiere possibile: non è particolarmente soddisfacente, ma è l'unico possibile.

Non nascondo niente poiché non c'è niente da nascondere: i segreti – chi è stato nell'amministrazione dello Stato lo sa – non esistono o se esistono hanno un valore temporale piuttosto breve ai giorni nostri, anzi, sono le cose che più facilmente vengono rivelate.

Per quanto riguarda la rappresentatività di Arafat, nessuno di noi può porsi il problema dell'alternativa ad Arafat. Sarebbe molto grave se cominciassimo a dire che vogliamo un'altra persona al posto di Arafat. A quale titolo potremmo farlo? Per quale ragione? Dobbiamo considerare – e consideriamo – Arafat pienamente rappresentativo. La credibilità del suo movimento certamente non è assoluta, ma in quale movimento si è tutti concordi? Ci sono sempre degli estremisti, c'è sempre qualcuno che scantona per andare in un'altra direzione. Non mi sembra che questo sia un problema. Oggi il nostro interlocutore è Arafat e con lui dobbiamo negoziare, parlare e discutere. Se nel futuro le cose cambieranno, vedremo cosa succederà. Non credo, però, che dobbiamo augurarci dei cambiamenti traumatici e violenti per nessun *leader* dei Paesi con i quali negoziamo.

Per quanto concerne Gerusalemme, ci sono varie teorie. Lo stesso Peres affermava che occorre un obiettivo politico perché senza di esso, senza indicare cosa si vuole, tutto diventa estremamente labile, fragile e poco comprensibile. Siamo attenti, però, a non pensare, come si è fatto talvolta nel passato, che d'un colpo possiamo fare tutto. Ci sono problemi meno difficili ed alcuni che lo sono talmente tanto da apparire oggi quasi irrisolvibili. Cerchiamo allora di fare le cose con una certa gradualità: fissiamo l'obiettivo di creare lo Stato della Palestina, libero e democratico. Quando lo avremo creato ed avremo da una parte lo Stato della Palestina e dall'altra quello di Israele, cercheremo di affrontare gli altri problemi, che possono risultare di più difficile soluzione, come ad esempio quello relativo a Gerusalemme o ai rifugiati. Con questo Peres non diceva di voler creare un'agenda; voleva semplicemente dire che dobbiamo essere ambiziosi ma sempre nell'ambito di un certo realismo, perché altrimenti rischiamo di non raggiungere i risultati, come forse è accaduto nel caso delle proposte di Barak a Camp David.

DINI (*Mar-DL-U*). Molto brevemente, signor Presidente, vorrei esprimere il mio apprezzamento per le dichiarazioni rese dal ministro Ruggiero, per l'iniziativa del Governo e per la sostanza delle sollecitazioni e delle proposte che il Ministro ha presentato e discusso con il presidente Peres e Nabil Shaat. Vorrei anche poter condividere il suo velato ottimismo, signor Ministro, per una ripresa del processo di pace. Concordo, inoltre, sul fatto che i primi passi debbano essere quelli da lei indicati e cioè il cessate il fuoco e il ritiro delle truppe dai territori occupati.

Non è, però, la prima volta che si raggiunge il cessate il fuoco e il ritiro delle truppe; ciò è successo anche in passato e se si vuole cercare, per lo meno, di evitare al massimo la ripresa della violenza, dal momento che la violenza può anche temporaneamente cessare, è importante che ci sia un contingente di osservatori internazionali che garantisca il cessate il fuoco. Finora, però, Israele ha rifiutato la presenza di un contingente di osservatori preposto a questo fine.

Vorrei aggiungere che, anche se questi primi passi verranno realizzati, senza la predisposizione di un piano di pace che apra una speranza e un futuro sicuro sia per Israele che per i palestinesi non credo si possano fare molti progressi. Gli accordi di Oslo sono ancora una base per un *settlement*, oppure il primo ministro Sharon li rigetta o li ha già rigettati? Perché senza una base come quella risalente al 1993 (sono passati già otto anni e in effetti alla fine non è successo nulla) non si può andare da nessuna parte.

Non crede, signor Ministro, che ormai spetti alla comunità internazionale, agli Stati Uniti, all'Unione europea e alla Russia predisporre la bozza di un accordo complessivo da presentare, negoziare e, se necessario, imporre alle due parti? Se non si va in questa direzione, credo che continueremo ad andare avanti senza capire chi vuole un accordo di pace e chi, invece, non lo vuole.

Questo, quindi, è il punto sul quale credo la comunità internazionale si debba concentrare in questo momento se si vogliono raggiungere dei risultati. I mezzi di pressione, sia sui palestinesi che su Israele, gli Stati Uniti e l'Unione europea, se li vogliono utilizzare, ce li hanno.

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. Sono perfettamente d'accordo con lei, senatore Dini, in merito al fatto che non è la prima volta che si raggiunge il cessate il fuoco; la prima volta forse l'abbiamo pure dimenticata. Purtroppo, anche se non è la prima volta, dobbiamo continuare a batterci perché il primo passo sia compiuto e questa non è la prima volta che dico a voi, nel corso delle mie audizioni, che il problema è compiere il primo passo. Questo primo passo non è stato ancora fatto e ogni volta che stavamo per farlo è successo qualcosa.

Devo dire la verità, senza voler entrare nei dettagli: quando Sharon era a Washington esistevano le prospettive per poter realizzare un primo, un secondo e forse un terzo passo ed è stato in quel momento che si sono verificati i due attentati e si è manifestata la violenza più grave. Questa è la situazione spaventosa nella quale ci troviamo: quando siamo vicinissimi e ci sembra di toccare quasi con mano il risultato, proprio in quel momento la situazione ci scappa completamente di mano.

Circa gli osservatori internazionali, seppure oggi a freddo si dice di non volerli, in circostanze particolari essi sono necessari. Questa è una posizione che, lei sa bene, noi europei abbiamo sempre sostenuto.

Sul piano della pace ci sono molte discussioni. L'elemento di novità è che fino a poco tempo fa gli americani non avevano mai detto con chiarezza che erano a favore della creazione di uno Stato della Palestina, perché – come lei ben sa – erano stati in un certo senso più «sfumati». Adesso sono state rese una dichiarazione senza equivoci del Presidente ed una ancor più esplicita ed avanzata di Colin Powell, che ha fatto un discorso veramente nuovo rispetto alle posizioni americane tradizionali. Per tutti noi ciò ha rappresentato un momento di sollievo, prima della visita di Sharon. Ci muovevamo tutti quanti per costruire intorno a questo un piano di pace, che fosse più argomentato e approfondito rispetto al piano Mitchell, che in effetti è più un piano di procedura che di pace.

Lei dice che la predisposizione di un piano di pace spetta alla comunità internazionale. Siamo pienamente d'accordo. Il primo punto della dichiarazione resa ieri, anche se non si parla di comunità internazionale, fa riferimento ad un'azione congiunta e necessaria tra Europa, Stati Uniti, Nazioni Unite e Russia. In precedenza era difficile parlare in maniera così esplicita di una coalizione, che chiamiamo «coalizione per la pace», che si muove quindi nella direzione di favorire il processo di pace.

Per quanto riguarda i mezzi, come lei ben sa, si tratta principalmente di mezzi di persuasione. Israele è uno Stato democratico e tutti conosciamo i problemi della Palestina: non occorrono eserciti di occupazione per imporre delle soluzioni, perché in questo modo non si crea la pace. Dobbiamo tentare, ritentare e ancora tentare, compiendo ogni volta un piccolo passo in avanti. Bisogna battere la strada del consenso.

Faccio un'ultima osservazione. Ci troviamo ancora in un momento che potrebbe essere magico, perché tutti quanti siamo ancora sotto l'impressione degli avvenimenti dell'11 settembre, sotto l'impressione che il nemico da battere sia il terrorismo e che, quindi, bisogna realizzare su questa strada dei reali progressi. Quando si parla con gli israeliani e i palestinesi si dice che questa è l'occasione, che poi il tempo passa, le situazioni cambiano e tutto può diventare più difficile. Quindi, cerchiamo di cogliere questo momento. Non sono in possesso di dati precisi, ma speriamo che sia possibile cogliere l'occasione. Ricordo che era quasi possibile quando Sharon si trovava a Washington: dobbiamo ricreare le condizioni perché diventi veramente possibile.

PRESIDENTE. Poiché abbiamo a disposizione poco tempo e hanno chiesto di intervenire per i rispettivi Gruppi i senatori onorevoli Servello e Forlani e gli onorevoli Cossutta e Rizzi, suggerisco di raccogliere tutte le domande per consentire al Ministro degli affari esteri di rispondere congiuntamente.

SERVELLO (AN). Intervengo solo per affermare che, fino a quando la diplomazia del dialogo è possibile, bisogna che essa continui fino in fondo, costi quel che costi.

C'è un fatto però che vorrei evidenziare e che spero il Ministro voglia analizzare: tutto è diventato più difficile dopo che gli americani sono stati costretti, in seguito agli avvenimenti dell'11 settembre, ad attuare una certa politica contro il terrorismo nel mondo, sicché non si è potuto più attuare quanto Bush aveva iniziato a realizzare nei confronti di Israele attraverso pressioni molto pesanti e dure.

L'altro punto che vorrei sottoporre all'attenzione del Ministro è il seguente: come mai Sharon, che – secondo lei – poteva essere alla vigilia di realizzare un accordo più attuale ma sulle orme degli accordi di Oslo, ha definito Arafat mandante del terrorismo? Questa affermazione contraddice la disponibilità ad una apertura.

Infine, vorrei sapere se i collegamenti tra un certo terrorismo palestinese e Al Qaeda sono così effettivi, come si suppone che siano, tali cioè da portare alla *escalation* di azioni e ritorsioni che fino a questo momento ha reso impossibile la pace.

FORLANI (CCD-CDU:BF). Signor Ministro, vorrei partire dalla sua asserzione che rifiutava l'equivalenza tra palestinesi e terrorismo, tra Autorità nazionale palestinese e Arafat e le azioni eversive e violente del gruppo di Hamas. Anch'io sono della sua stessa convinzione e in essa vorrei rimanere, con tutta la relatività propria delle nostre convinzioni su simili vicende.

Sappiamo che la situazione è molto complessa. Sappiano che, se nelle preoccupazioni di Arafat vi è il conseguimento di obiettivi di pace, vi è anche la grande preoccupazione di conservare in ogni caso il consenso di tutto il popolo palestinese. Ciò può averlo portato ad assumere

anche atteggiamenti ambigui o deboli nei confronti delle azioni eversive più violente.

Ancora oggi, però, riteniamo che Hamas sia un soggetto terzo rispetto al Governo israeliano e all'Autorità nazionale palestinese, fino a prova contraria. È vero che il terrorismo, in quanto soggetto terzo, colpisce Israele ed il suo Governo, però il Governo israeliano colpisce o arriva quasi a colpire l'Autorità nazionale palestinese, cioè il suo interlocutore istituzionale, l'altra parte del negoziato. Ciò rende quanto mai evidente l'incapacità delle due parti di concorrere da sole al processo di pace. Vi è quindi la necessità di qualcosa che civilisticamente si chiamerebbe autorità tutoria e che in questo caso si deve chiamare forza di interposizione o comunque mediazione o intervento della comunità internazionale, rappresentata – si è detto bene – dagli Stati Uniti, dall'Unione europea, dalla Russia, dalle Nazioni Unite.

Vorrei capire se in questo consesso si sta esaminando il problema del riassetto dei territori, il problema vero che ha dato origine all'ultima Intifada iniziata a fine estate del 2000. Lei, signor Ministro, prima ha detto che deve essere chiaro l'obiettivo politico, che è la realizzazione dello Stato palestinese. Mi sembrava di capire, in relazione ad una domanda rivolta da un collega, che il problema dei territori sarebbe affrontato come conseguenza della definizione dell'obiettivo politico. Temo, però, che il problema dei territori possa considerarsi invece il presupposto della realizzazione dell'obiettivo politico.

Vorrei inoltre capire, anche se lei ha parzialmente risposto su tale aspetto ad un altro collega, se la comunità internazionale ha considerato il problema dei luoghi santi e quello degli insediamenti israeliani in Cisgiordania, le colonie israeliane la cui realizzazione non credo risponda allo spirito e alla logica degli accordi di Oslo del 1993.

COSSUTTA (*Misto-Com.It*). Intervengo per svolgere due brevi considerazioni.

Innanzitutto, per quanto riguarda l'Afghanistan, credo bene che non vi sia alcuna decisione di estendere le azioni militari. Dobbiamo però prevenire le decisioni, perché esistono progetti ed intenti a tale riguardo. Chiedo quindi al Governo italiano di dichiarare formalmente di dissociarsi apertamente da qualunque iniziativa che comprenda l'estensione delle azioni militari e, dunque, di dichiarare l'indisponibilità dell'Italia ad utilizzare le sue forze armate a tal fine.

In secondo luogo, per quanto riguarda Israele e la Palestina, sono contro le azioni terroristiche nel modo più totale. Tuttavia, il terrorismo, quello che parte dalla Palestina, è volto certamente contro Israele, ma è anche volto contro gli accordi di pace voluti dall'Autorità palestinese.

La mia opinione, cinica ma realistica, è che occorre impegnarsi a condurre le trattative, anche se vengono compiute azioni terroristiche da una parte o dall'altra, al fine di arrivare il più rapidamente possibile a una conclusione. E la conclusione è il rispetto degli accordi di Oslo, che rappresentano già una base solida di compromesso. Occorre quindi

che il Governo italiano intervenga – come è stato già detto – per richiedere una massiccia presenza di osservatori internazionali (dato che è troppo lunga la procedura per l'invio dei caschi blu) per poter garantire il processo di pace.

RIZZI (*LNP*). Signor Ministro, quel che dovevo chiedere è stato parzialmente anticipato dall'onorevole Cossutta.

Auspico che entro breve tempo si possa arrivare ad un eventuale negoziato di pace, si presume che sarà necessario inviare ovviamente – uso questo termine perché è sempre stato così – un nostro contingente militare.

Si tratterebbe di domande da porre al Ministro della difesa, ma il più delle volte è lei che si interessa di questi argomenti.

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. Solo per i carabinieri del Ministero. (*Ilarità*).

RIZZI (*LNP*). Le vorrei chiedere se lei ha già raggiunto eventuali accordi o formulato proposte in tal senso.

Leggiamo sui giornali che il nostro contingente militare si trova in Afghanistan. Sinceramente non ho ancora capito che deve fare, in cosa è impegnato, quale ruolo ha. Sempre sui giornali leggiamo di eventuali spostamenti in Somalia. Siccome c'è un po' di confusione, vorrei capire dove si vogliono mandare e che tipo di ruolo e funzioni hanno i militari italiani.

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. Il senatore Forlani dice che Hamas colpisce gli israeliani, ma questi colpiscono l'Autorità palestinese.

Ripeto, abbiamo sempre cercato di non entrare nel merito della responsabilità delle azioni, perché ognuno ha le sue ragioni e i suoi torti. In questo modo non si procede a favore del dialogo. Certo, ci sono occasioni in cui esprimiamo la nostra solidarietà di fronte a fatti abnormi, con uccisioni di civili, di bambini; però cerchiamo di tenere un atteggiamento di incoraggiamento, più che un atteggiamento di condanna, quando è possibile.

Per quanto riguarda i problemi da lei posti sul riassetto dei territori, essi sono tutti completamente aperti. Purtroppo oggi la nostra attenzione è ancora rivolta al famoso primo passo, a cominciare la procedura per arrivare al cessate il fuoco e, dopo, a creare la fiducia. E' ancora molto presto, purtroppo, perciò abbiamo fissato gli obiettivi finali e le azioni preliminari, ma non ci possiamo spingere ad esaminare tutta una serie di questioni relevantissime da lei poste, che affrontate in questo momento probabilmente non faciliterebbero la strada del negoziato.

L'onorevole Cossutta ha accennato alla decisione di dissociarsi dalle azioni militari. Lei sa benissimo come stanno le cose. Nell'ultima riunione del Consiglio Atlantico, quindi insieme con gli USA, abbiamo ribadito il principio adottato dalle Nazioni Unite con grande precisione, cioè che noi

siamo impegnati ad assicurare alla giustizia quelli che hanno compiuto gli attentati dell'11 settembre e a punire coloro che danno aiuto o ospitalità a quei terroristi. Mi sembra che per il momento siamo in un quadro ben circoscritto, in cui ogni azione può essere intrapresa e garantita.

MANTOVANI (RC). Meno male che non è un mandato largo!

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. Bisogna provare che qualcuno ospita o aiuta i terroristi che hanno compiuto gli attentati dell'11 settembre. È una decisione delle Nazioni Unite, le stesse che voi ogni tanto invocate e che in altri casi non vi piacciono tanto. L'Assemblea generale e il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite all'unanimità hanno adottato questa decisione.

MANTOVANI (RC). Le Nazioni Unite sono come un Parlamento. Le decisioni sono legittime, hanno autorevolezza e autorità, ma non è detto che debbano essere condivise per forza.

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. Quando però lo dice tutto il mondo, è difficile essere in disaccordo.

MANTOVANI (RC). Mi sembra di aver avuto ragione.

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. E' una sua opinione.

Il Governo italiano è su questa posizione, che noi abbiamo preso tutti quanti insieme nel quadro delle Nazioni Unite; l'abbiamo ripetuta nel Parlamento italiano e ovunque. Quindi, non c'è assolutamente nulla di nuovo.

COSSUTTA (*Misto-Com.it*). Un intervento fuori dell'Afghanistan deve essere discusso in Parlamento.

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. Certamente. Noi discutiamo anche quelli in Afghanistan, si immagini se non discutiamo quelli al di fuori di quel Paese. Tuttavia, siamo in un contesto in cui questo problema non si pone. Per il momento noi ci diciamo preoccupati, e l'abbiamo detto, e ci sono altri Stati che hanno detto altrettanto; questa è la situazione.

Abbiamo chiesto pure noi di condurre le trattative anche se i terroristi compiono atti di violenza, però dobbiamo renderci conto che esistono casi e casi, non perché i morti continuo e valgono di meno se sono pochi.

VERTONE GRIMALDI (*Misto-Com.it*). Se li contiamo da una parte e dall'altra i conti non tornano.

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. Non voglio fare i conti. Noi viviamo in Paesi democratici dove le opinioni pubbliche vengono influenzate dagli eventi. È molto difficile dire alla nostra opinione pubblica che

siamo favorevoli ad una trattativa il giorno dopo o una settimana dopo un terribile atto di terrorismo con numerose vittime. Anche se noi dicessimo – come in realtà diciamo – che non vogliamo legare le trattative a questi eventi, dobbiamo realisticamente essere coscienti che atti di terrorismo di portata molto grave provocano emozioni e reazioni nell'opinione pubblica, per cui è difficile a quel punto parlare di processi di pace e di grandi progressi. Noi avanziamo sempre con il realismo necessario che deve caratterizzare queste decisioni.

Per quanto riguarda il contingente militare italiano in Afghanistan, non posso che ripetere quanto ho detto prima. Non mi faccia parlare, altrimenti i miei carabinieri si preoccupano di essere spostati da qualche parte.

Da quel che so, non ci sono contingenti militari italiani in Afghanistan in questo momento, ma semplicemente delle navi al largo. Non mi risulta che siano partiti o ci siano soldati italiani in Afghanistan, ma non voglio rendere delle affermazioni che possono essere poi smentite dal Ministro della difesa. Parlo sulla base della lettura dei giornali, senza andare oltre.

Ci sono due carabinieri del Ministero degli affari esteri addetti alla protezione...

VERTONE GRIMADLI (*Misto-Com.it*). Lei ha parlato di navi al largo. Erano nel Golfo Persico e hanno ricevuto l'ordine di spostarsi nel Mar Arabico. Al largo di cosa?

RUGGIERO, *ministro degli affari esteri*. Ho letto il giornale stamattina, come ha fatto lei. Non posso commentare una notizia su cui non ho informazioni.

PRESIDENTE. Colleghi, mi scuso per la severità notarile con cui abbiamo regolamentato le richieste d'intervento, ma questo ha consentito a tutti di prendere la parola.

Ringrazio il Ministro degli affari esteri per la sua disponibilità e dichiaro chiusa l'audizione.

*I lavori terminano alle ore 16,45.*

